

a potenziare gli ospedali già esistenti sul posto, il che sarebbe costato meno e avrebbe voluto dire, comunque, arricchire permanentemente — anziché portare un ospedale da campo — un paese che ha subito distruzioni terribili.

Anche ciò è un esempio del livello massimo a cui il Governo riesce ad arrivare, negando, purtroppo, una grande tradizione di politica estera che l'Italia ha sempre avuto. Giustamente, il sottosegretario Cicu ricordava i dieci anni in cui è avvenuta tale riconversione — mi sia permessa questa espressione — del nostro esercito, attraverso le missioni umanitarie nel mondo che noi abbiamo totalmente condiviso. Si tratta, dunque, di una situazione aggrava. Ho parlato già in Commissione di queste falsità, di questi servizi segreti assolutamente inaffidabili, usati strumentalmente da governanti come Bush e Blair che dovevano legittimare contro l'ONU l'intervento, raccontando le fandonie che hanno raccontato e che hanno già provocato un morto; speriamo sia l'ultimo, ma non lo sappiamo, perché, con riferimento a tali episodi, anche avendo riguardo a ciò che i servizi segreti hanno combinato nel nostro paese, non riusciremo mai a sapere quanti morti tali fatti producono.

Si tratta — lo ripeto — di una realtà assolutamente indegna ed illegittima, perché determina una situazione internazionale sempre più complessa e sempre più difficile da governare e rende il nostro ruolo più gregario nei confronti degli Stati Uniti, anche ora che abbiamo la Presidenza dell'Unione europea.

Non vorrei dilungarmi più di tanto ad analizzare il contenuto del decreto-legge che, tuttavia, è insostenibile; esso prevede missioni umanitarie, ricostruzioni in Iraq, calamità naturali, l'utilizzo dei finanziamenti stanziati per le calamità naturali e che, quindi, la protezione civile ha inviato là, per legittimare l'invio di un contingente militare in Iraq. La partecipazione militare italiana ad operazioni internazionali, la partecipazione italiana ai processi di pace, le regole amministrative e le coperture finanziarie sono un grande calderone

che bisognerebbe smontare totalmente per poter ricostruire ed anche per aver il modo di votare con chiarezza.

Abbiamo tentato, presentando una serie di proposte emendative che, nella maggior parte dei casi, non sono state accolte. Evidentemente, esprimeremo un voto contrario. Ci dispiace molto, anche perché faremo pagare ai nostri militari gli errori del nostro Governo, come li stanno facendo pagare gli Stati Uniti, Bush e Blair. È Chiarissimo. Ciò sta determinando una sollevazione delle popolazioni e delle istituzioni democratiche in entrambi i paesi. Succederà anche qua, non crediate non accada anche qua. Evidentemente, non possiamo più raccontarci le fandonie che sono state raccontate finora. Corriamo grandi rischi. Nei giorni scorsi, ho rilasciato una dichiarazione (mi fa piacere sia stata ripresa da qualche organo di stampa) in cui, a nome dei Verdi, sostenevo che occorre richiamare i nostri soldati dall'Afghanistan e dall'Iraq — quelli che non sono sotto l'egida ONU e che non partecipano alle missioni di pace — prima che sia troppo tardi. Infatti, ricordo bene cosa è successo in Somalia è cosa sta ancora accadendo. Il sottosegretario Mantica, che se ne occupa, sa bene a cosa io mi riferisca.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Folena. Ne ha facoltà.

PIETRO FOLENA. Signor Presidente, colleghi, questo decreto-legge (ho apprezzato che ciò sia stato riconosciuto dai relatori) è molto di più di un finanziamento di una missione già decisa.

Siamo di fronte ad un testo molto articolato e molto ampio. Soprattutto, siamo di fronte a gigantesche questioni politiche che attraversano questo testo.

Prima di tutto, è evidente — voglio dirlo senza particolare verve polemica — che questo testo è al di fuori del mandato che il Parlamento, la Camera dei deputati, ha conferito il 15 aprile 2003.

In quell'occasione, il ministro Frattini disse testualmente: la missione che avremo in Iraq non è l'ISAF dell'Afghanistan e

neppure quella dei Balcani, missioni queste destinate alla stabilizzazione politica e sociale oltre che alla sicurezza; quella dell'Iraq — è sempre Frattini che parla di fronte alla Camera — è, invece, una missione italiana che ha scopo emergenziale ed umanitario per salvaguardare, mentre si definisce il quadro internazionale, le condizioni della popolazione civile.

L'articolo 6 del disegno di legge prevede, invece, l'invio di un contingente di personale militare al fine di concorrere al processo di stabilizzazione del paese. Onorevole Cicu, io ho apprezzato la sua passione, la sua intenzione di difendere il Governo, ma bisogna ammettere che si tratta di due affermazioni molto diverse e molto distanti: siamo al di là della missione di cui ha parlato il ministro! Oggi, a Nassiriya, le truppe italiane, sotto comando britannico, operano in un contesto in cui l'autorità, così come definita dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nella risoluzione n. 1483, vede la partecipazione diretta anche di rappresentanti italiani.

In secondo luogo, siamo di fronte a qualcosa che va del tutto al di là del mero finanziamento di una missione militare già decisa, per il carattere della risoluzione n. 1483. Onorevole sottosegretario, lei ha cercato di attribuire a questa risoluzione del Consiglio di sicurezza qualcosa che non vi è scritto, tant'è vero che una grande nazione come l'India, richiesta di inviare le proprie truppe in Iraq, ha detto di no in attesa di una risoluzione delle Nazioni Unite.

ALFREDO LUIGI MANTICA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. È un fatto storico, non un fatto politico.

PIETRO FOLENA. La risoluzione n. 1483 parla di potenze occupanti (anche lei l'ha citata, onorevole Cicu). Vorrei ricordare che, nel testo della risoluzione, il riferimento alla locuzione « potenza occupante » — che, evidentemente, non potrebbe in alcun modo essere associato ad una missione delle Nazioni Unite — viene utilizzato richiamando le potenze occu-

panti al rispetto degli obblighi, delle leggi e delle convenzioni internazionali. Nel paragrafo successivo della risoluzione n. 1483, è esplicito il richiamo — anche se non viene formalmente menzionata l'Italia — a paesi che, come l'Italia, pur non avendo fatto la guerra (ed in questo senso non essendo occupanti), concorrono, con le medesime responsabilità, sotto il comando di quella che la risoluzione definisce l'autorità, l'*authority*, cioè il Governo provvisorio, l'autorità militare e civile provvisoria messa in campo dagli Stati Uniti d'America. L'Italia, quindi, è paese sottoposto alle potenze occupanti, partecipa, dentro l'autorità amministrativa, con un proprio rappresentante — è stato citato — nel campo della cultura.

Tutto ciò propone una violazione palese dell'articolo 11 della Costituzione della Repubblica italiana. È la prima volta che abbiamo una presenza di militari fuori da un mandato delle Nazioni Unite, in un contesto in cui la norma costituzionale ai sensi della quale l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali è stata evidentemente violata da questa decisione, da questo atto.

Siamo, quindi, di fronte ad una situazione molto confusa, nella quale le potenze occupanti e le potenze subalterne a quelle occupanti, tra cui l'Italia, operano al di fuori di un quadro riconosciuto di legittimità e di legalità internazionale.

Tuttavia, vorrei aggiungere, perché queste sono considerazioni abbastanza non dico ovvie, ma palesi, che, rispetto a quel discorso del ministro Frattini il 15 aprile del 2003 e a molte delle assicurazioni del Premier Berlusconi in tutto quel periodo, oggi dobbiamo ammettere — questo è il punto politico, presidente Ramponi, onorevoli relatori, onorevole rappresentante del Governo — che il contesto, di cui si parla, in cui le nostre truppe sono in Iraq è affatto diverso, è del tutto cambiato rispetto a quello che si immaginava all'indomani della caduta di Saddam Hussein. Quindi, per queste ragioni, senza imba-

razzo, non ci sarà, lo voglio dire al Governo, alla maggioranza, il nostro sostegno a questo decreto-legge.

Badate, il fatto che non ci sia questo sostegno al decreto-legge non toglie nulla del sentimento di amicizia e di solidarietà nei confronti dei soldati, dei militari italiani, i quali purtroppo sono esposti a gravissimi rischi in ragione della superficialità, dell'approssimazione con cui il Governo italiano ha messo la testa dentro questo sacco. Tutto questo motiva le proposte di stralcio che noi abbiamo fatto con gli emendamenti, su cui voglio tornare tra un attimo.

Ma veniamo al cambiamento del contesto. Ricordo due mesi fa, lo ricordano i colleghi della maggioranza presenti, il clima di soddisfazione al momento della caduta di Saddam Hussein e debbo dire di un certo tripudio da parte della maggioranza di Governo, dopo le settimane in cui si erano viste le bandiere arcobaleno nelle case di tutta Italia e le grandi manifestazioni, di fronte a quel rapido disfacimento di un paese, che se si è disfatto così rapidamente non rappresentava una minaccia così grande per la sicurezza. Quel tripudio, più che essere un tripudio per la caduta di Saddam sembrava una soddisfazione per quello che appariva il prevalere della posizione americana o angloamericana. Ebbene, la guerra non è finita, negli Stati Uniti non i comunisti, onorevole Ramponi, non i pacifisti oltranzisti, onorevole Cicu, si sta discutendo di una guerra che ha fatto da quel momento della caduta di Saddam più morti americani di quanti ne avesse fatti nelle settimane precedenti e più morti di quanti ne fece la guerra del 1991.

LUIGI RAMPONI, *Presidente della IV Commissione*. Non mi pare!

PIETRO FOLENA. E io lo dico con angoscia, con angoscia, caro Ramponi, è un'osservazione fuori luogo. Con angoscia, perché io sono contro la guerra, lo ero ieri e lo sono oggi, a differenza di quelli che andavano in televisione e si eccitavano di fronte ai carri armati spostati da Bruno

Vespa. No, noi eravamo convinti che la guerra non fosse la via per imporre la democrazia e i diritti civili e umani in Iraq, e, ahimè, oggi la situazione sul campo ci dimostra che avevamo ragione: questo stillicidio quotidiano, i dubbi che crescono ogni giorno, l'Iraq più insicuro. Uno dei più grandi storici viventi, Eric Hobsbawm, storico inglese straordinario, ha scritto alcuni dei saggi più importanti che ci hanno permesso di capire il secolo passato, ha pubblicato sul *Guardian* l'altro giorno un saggio, un articolo molto significativo e molto ricco. A proposito della politica americana dice: la politica di cui parlano quei pazzi che governano a Washington, cioè il progetto di ridisegnare il Medio Oriente da cima fondo, è insensata.

Si tratta di un uomo anziano, equilibrato, saggio, di uno studioso, che però guarda in faccia la realtà di fronte alla quale noi siamo. È stato inferto un gravissimo *vulnus* alle Nazioni Unite ed ora Bush si trova in un bel pasticcio.

Prima invoca la NATO la quale non interviene in quanto tale, poi si chiede ad altri paesi, l'India primo fra questi, di intervenire per sostituire le truppe; infine, sembra che ci si stia muovendo per avere un'altra copertura da parte delle Nazioni Unite, cioè per avere finalmente quel mandato che fino a ieri si è voluto evitare procedendo ad una guerra unilaterale. Ciò al fine di uscirne perché le famiglie dei ragazzi che cadono in Iraq cominciano a chiedere conto all'amministrazione americana di una guerra che era stata promessa come una passeggiata, come il petrolio per tutti, come la difesa della *way of life* americana e che, invece, si sta traducendo in un incubo. Io dico che soltanto le Nazioni Unite potrebbero ristabilire la legalità, ma con una vera risoluzione, con un Governo legittimato dalle Nazioni Unite, con i caschi blu, con una situazione, quindi, che passi organicamente sotto il controllo dell'ONU che suturi quella ferita che è stata inferta dall'attacco unilaterale degli anglo-americani.

Desidero inoltre sottolineare che questa insicurezza si è determinata perché non si

possono costruire i palazzi o i castelli o costruzioni solide sulla sabbia delle bugie, e quando si costruisce tutto un impianto ideologico e propagandistico sulla bugia. Sarebbe bastato dire: voglio fare la guerra perché sì, voglio abbattere la dittatura e nel mondo di oggi è giusto fare la guerra a tutte le dittature. Saremmo in guerra con tutto il pianeta ma sarebbe una logica che capirei; una logica terribile di guerra mondiale ma tuttavia sarebbe sempre una logica. Ma altra cosa è volersi inventare armi di distruzione di massa quando non c'erano, delegittimando, indebolendo e mettendo i bastoni fra le ruote al lavoro svolto dagli ispettori dell'ONU, sostenendo solennemente, come ha fatto il Presidente Bush nel discorso sullo stato dell'Unione del 28 gennaio, o come ha fatto Blair davanti alla Camera dei comuni, e come ha fatto il Presidente Berlusconi in tre riprese dai banchi del Governo sostenendo, cito testualmente: « io sono certo, ci sono le armi di distruzione di massa ». Da dove veniva questa certezza all'onorevole Berlusconi? È una domanda; non pongo il peso di una colpa o di una responsabilità che non possa essere spiegata, tuttavia bisogna spiegarla! Vorrei che voi, colleghi della maggioranza, che avete sostenuto le ragioni della guerra, sosteneste le ragioni di un'inchiesta parlamentare autonoma che permetta di fare piena luce sulle ragioni della guerra.

Badate, quanto è venuto fuori nel corso delle ultime settimane è abbastanza clamoroso. Dopo il tragico attentato delle torri gemelle, è stato esplicitamente affermato nel documento di revisione quadriennale della difesa, pubblicato il 30 settembre 2001 dal dipartimento della difesa americano, cito testualmente: « occorre cambiare il regime di uno Stato avversario e occupare un territorio straniero finché gli obiettivi strategici statunitensi non siano realizzati ». Il riferimento, in un contesto sul Medio Oriente, è evidentemente all'Iraq.

Per quanto concerne l'Afganistan l'amministrazione americana aveva tutto sommato delle prove palesi, cioè la presenza del regime talebano. Sull'Iraq doveva co-

struire queste prove. Nell'autunno-inverno del 2001 avvengono strani furti all'ambasciata nigeriana a Roma, e si fabbricano queste carte e non si capisce quante volte queste carte viaggiano da una parte all'altra dell'oceano. Ad un certo punto, siamo nell'autunno successivo, finiscono nelle mani del settimanale *Panorama*; settimanale di proprietà del Presidente del Consiglio. Il direttore di *Panorama*, giornalista molto conosciuto, apprezzato, molto noto e frequentatore di vita mondana e delle televisioni e così via...

GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA,
Relatore per la III Commissione. Ex comunista!

PIETRO FOLENA. ...anziché dare queste carte, come farebbe qualsiasi giornalista di fronte a dei dubbi, ai servizi segreti, piuttosto che al Governo italiano le consegna all'ambasciata americana.

Scarso sentimento patriottico? Può darsi. Scarsa fiducia nei confronti del Presidente Berlusconi? Fosse successo a me, sarebbe legittimo pensarlo, ma pensarlo nei confronti di Rossella, che è un dipendente di Berlusconi, è un po' meno legittimo.

Il dubbio che quelle carte fossero arrivate per qualche via laterale di qualche settore dei servizi a *Panorama* per poi rifinire ufficialmente nelle mani americane e terminare nel discorso del Presidente Bush del 28 gennaio come elementi probanti, i più probanti che furono dati prima della guerra, è piuttosto clamoroso. Ci siamo trovati di fronte a bugie di Bush, a bugie di Blair, a bugie di Berlusconi.

Lungo la strada di queste bugie è morto uno scienziato inglese, David Kelly; negli Stati Uniti e in Gran Bretagna sono in corso inchieste parlamentari; occorre fare piena luce, e comunque non possiamo pensare di continuare a testa bassa in questa vicenda militare senza fare chiarezza su questo aspetto.

C'è, infine, un problema di collocazione internazionale dell'Italia perché, badate, fin dal « dopo torri gemelle » la vicenda internazionale è stata giocata dal Presi-

dente del Consiglio — in certi momenti, bisogna riconoscerlo, anche con una certa abilità — per costruirsi un asse preferenziale con il Presidente degli Stati Uniti. Lo si è visto ieri, nel *ranch* del Texas, nel quale Berlusconi, lungi dal rappresentare il complesso dell'Europa e degli orientamenti dell'Unione europea, di cui è Presidente, ha assicurato un atteggiamento di totale subalternità — di servitù militare ha scritto *il manifesto* questa mattina — all'Amministrazione americana.

LUIGI RAMPONI, *Presidente della IV Commissione. Il manifesto!*

PIETRO FOLENA. Abbiamo rotto con la Francia e con la Germania ed abbiamo incrinato la fiducia nell'Europa.

Tutto ciò ha rappresentato la parte iniziale di una serie di incidenti ben noti (su cui per carità di patria non voglio insistere) avvenuti nelle settimane passate a livello europeo, e tutto questo per sposare la tesi dei neoconservatori (questa nuova destra americana), che da anni stanno perseguendo, poiché la perseguitavano anche quando Clinton era al Governo. Clinton ha fatto anche degli errori quando era Presidente degli Stati Uniti, altrimenti i Democratici non avrebbero perso le elezioni, tuttavia essi rappresentavano un corso diverso ed avevano un pensiero diverso.

Il pensiero dei neoconservatori è ben espresso, sempre da Hobsbawm, nell'articolo che ho già citato: l'America rimane, nella sua impostazione, un paese che ha una politica di stampo protezionistico; c'è una contraddizione tra l'ideologia di un mondo dominato dal libero scambio, controllato dall'America, e gli interessi politici di importanti soggetti interni agli Stati Uniti, che si sentono danneggiati. L'unico modo per superare questa debolezza — scrive Hobsbawm — è espandere il commercio delle armi.

È quello che, ahimè, è avvenuto: le grandi *lobby* sono quelle che hanno lavorato, nel corso di questi anni, ad aprire questi scenari di guerra, e che oggi minacciano l'Iran e la Siria. Di Aung San Su

Ky in Myammar (l'ex Birmania) non importa granché agli Stati Uniti o ad altri paesi; del Tibet non importa molto, perché in questo momento non bisogna turbare i rapporti con la Cina, ma sicuramente interessa molto, invece, una politica aggressiva che, usando quando fa comodo i diritti umani, garantisca una certa politica di espansione.

Tuttavia, questa politica costa, e costa molto. Costa anche agli Stati Uniti: fino ad adesso, la campagna di questi mesi è costata 48 miliardi di dollari, secondo quanto detto dal sottosegretario al Tesoro. Si tratta di 4 miliardi di dollari al mese dopo la fine della guerra, il doppio di quanto era stato previsto: siamo nell'ordine di 130 o 150 milioni di dollari al giorno. Il bilancio della difesa degli Stati Uniti è arrivato quest'anno a 399 milioni di dollari: basti pensare, per fare una cifra, che è paragonabile alla somma dei bilanci della difesa di Russia, Cina, Giappone, Gran Bretagna, Francia, Germania, Arabia Saudita, Italia, India, Corea del sud e di altri numerosi paesi, i quali, tutti insieme, arrivano a 396 milioni di dollari.

La previsione è verso i 500 milioni di dollari fra due anni come bilancio militare.

LUIGI RAMPONI, *Presidente della IV Commissione. Non ci arrivano!*

PIETRO FOLENA. Sono costi che, però, gli americani rischiano di pagare. Vorrei consigliare anche ai colleghi della destra — al di là delle magagne del centrodestra e della maggioranza di carattere locale e della perdita di consensi nel nostro paese — di fare attenzione, perché la debolezza dell'economia americana è tale e continua ad essere tale che gli elettori negli Stati Uniti potrebbero decidere che è molto più importante concentrarsi su questi problemi che imbarcarsi in avventure militari all'estero. È sempre Hobsbawm che scrive e io mi sento di sottoscrivere queste affermazioni.

Allora, colleghi, concludo dicendo che queste sono le ragioni della nostra critica politica al decreto-legge. Abbiamo presen-

tato molti emendamenti: vogliamo stralciare la parte irachena da quella non irachena attraverso emendamenti soppressivi. Per quanto riguarda la parte non irachena, manteniamo la nostra contrarietà alla missione *Enduring Freedom* così come si è svolta. È molto grave che ci si costringa a votare sul medesimo decreto-legge con riferimento a missioni su cui vi è un largo consenso del Parlamento sotto mandato ONU rispetto, invece, ad un'azione di guerra come quella dell'Iraq. Soprattutto, siamo convinti che la parte riguardante gli interventi umanitari, così com'è proposta in questo decreto-legge, sia un insulto. Siamo al 3,5 per cento, onorevole Cicu. La parte umanitaria rappresenta il 3,5 per cento in termini finanziari del complesso delle risorse previste nel decreto-legge. È inutile che scuota la testa, onorevole Ramponi: è così!

LUIGI RAMPONI, *Presidente della IV Commissione*. No, è una balla!

PIETRO FOLENA. E per quanto riguarda la sola parte irachena, il 90 per cento delle risorse è destinato alla parte militare ed il 10 per cento alla parte umanitaria. E la parte umanitaria che cos'è? Non vi è una lira per le ONG. Lei, onorevole Ramponi, annuisce: avrà l'occasione di dimostrarlo votando sui nostri emendamenti che stanziavano fondi per le organizzazioni non governative, quando passeremo all'esame delle proposte emendative.

Trattativa privata, grandi affari, la ricostruzione, tutto in deroga per cifre molto consistenti: non vorremmo che l'Italia, oltre a violare l'articolo 11 della Costituzione, pensasse di esportare in Iraq anche la questione morale. Sinceramente, i nostri amici iracheni hanno già sofferto abbastanza: non facciamogli patire anche questo.

Infine, vi è un problema di copertura finanziaria che non è solo dato dal fatto, come è stato già detto, che la stessa viene presa di qua e di là. Sì, è così: essa viene presa di qua e di là, le cifre sono molto consistenti e riguardano soprattutto le

spese militari, ma alla fine il Governo si è riunito ed ha fatto « marameo » ai colleghi della Lega (i quali non sono presenti) e a quanti altri in questo Parlamento, anche dai banchi della maggioranza, avevano detto di volere che le maggiori entrate del condono fiscale fossero destinate alla lotta alla siccità, alla messa in sicurezza del territorio, a risarcire i danni provocati dal terremoto, ai bisogni della gente. Al riguardo, peraltro, passò un emendamento dell'opposizione nel febbraio scorso, quando si discusse di quel provvedimento.

Ebbene, il fatto che — nel momento in cui il paese ha sete, nel momento in cui per domani sono annunciati *blackout* ed in cui abbiamo un enorme bisogno di aumentare le risorse per l'emergenza ambientale — quelle risorse siano sottratte all'emergenza ambientale ed alle popolazioni più colpite per destinarle a questa missione è anche moralmente grave. Lo voglio sottolineare: è anche moralmente grave!

Quindi, vi sfidiamo a lavorare, a prescindere dalle diverse valutazioni sul decreto-legge, su un'altra copertura che vi proporremo con gli emendamenti che verranno esaminati in Assemblea domani e nelle prossime giornate.

Queste sono le ragioni, colleghi, per cui voglio esprimere la netta contrarietà a questo decreto-legge. Voglio sperare che le nostre proposte di stralcio e di revisione possano essere esaminate e che riusciamo a parlare ed a comunicare con intelligenza, con quei grandi sentimenti che non sono di una sinistra estrema. Sono sentimenti diffusi a favore della pace, dei diritti umani, della democrazia, che avevano espresso grande preoccupazione prima della guerra, che magari avevano messo i remi in barca caduto Saddam Hussein, ma che oggi tornano ad essere tragicamente preoccupati alla luce di ciò che sta avvenendo.

A quei sentimenti — che riguardano la maggioranza degli italiani e hanno visto espressioni straordinarie come quella del Pontefice e di larga parte della Chiesa e del mondo associato cattolico e laico — abbiamo il dovere di rispondere con un

atto di coraggio. Bisogna ritirare le truppe italiane che sono in Iraq senza mandato internazionale a fare una vera politica umanitaria, una vera politica per le Nazioni Unite, una vera politica per il futuro di questo paese (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Deiana. Ne ha facoltà.

ELETTRA DEIANA. Signor Presidente, ho già avuto modo di sottolineare durante la discussione svoltasi nelle Commissioni congiunte che il provvedimento in esame rappresenta un vero e proprio imbroglio. È un imbroglio del Governo ai danni del Parlamento, dell'opinione pubblica e delle Forze armate. Queste ultime vengono invocate continuamente come baluardo della nostra credibilità all'estero e sono, invece, costrette da una forsennata campagna ideologica a svolgere un ruolo letteralmente in contrasto con la Costituzione.

Si tratta di un imbroglio, caro sottosegretario Cicu, fondato su un castello di bugie micidiali che sono partite dall'amministrazione Bush e dal Pentagono e che il Governo Berlusconi ha avvalorato, legittimato, sostenuto e continua a sostenere indefessamente in questo periodo. Mi riferisco a bugie a sostegno di una guerra che appartiene alla schiera di quelle che, non io ma uno storico esimio della destra, Franco Cardini, definisce guerre saggiamente vili. Queste costano apparentemente poco per la nostra parte del mondo e dovrebbero produrre, nelle intenzioni di chi le fa, grandi spostamenti di potere sul piano mondiale.

Vi sono bugie su tutti i fronti: ad esempio, quella sulle armi di distruzioni di massa mai trovate. Negli accurati tentativi di ricostruzione delle ragioni che renderebbero valida questa legge non vi è mai un accenno alle ragioni che hanno portato a giustificare la guerra e che sono state fatte proprie da questo Governo: è un capitolo scomparso, non c'è più. Vi sono bugie sulle armi, bugie sull'imminente attacco di Saddam Hussein agli Stati Uniti e all'occidente, bugie sulla natura della missione italiana in Iraq.

Chiedo — ma una risposta la do — perché insistete tanto, contraffacendo in maniera addirittura banale la realtà, sul carattere umanitario della missione quando i fatti contraddicono apertamente tale asserzione? Voi parlate di missione umanitaria perché è il modo per intontire ed obnubilare l'opinione pubblica. Quest'ultima, anche nelle fila del vostro elettorato, è larghissimamente contraria alla guerra e lo ha dimostrato in tutti i modi. Manifestazioni, appelli ed altri fatti hanno dimostrato come vi sia stata una grandissima opposizione alla guerra. Dunque, in che modo imbrogliare l'opinione pubblica? Far credere che l'Italia si sia imbarcata non in un'impresa di partecipazione alla strategia degli Stati Uniti di controllo del territorio mediorientale e centro asiatico, ma in una generosa missione umanitaria per fare del bene e portare vantaggi, cura e tutele, come si è affannato a dimostrare l'onorevole Landi di Chiavenna nella sua relazione.

È un imbroglio mastodontico e micidiale spacciare per missione umanitaria un'impresa che, invece, ha tutte le caratteristiche, da una parte, dell'impresa militare, della partecipazione ad un'occupazione neocoloniale, dall'altra, di aprire la strada per un grande *business* italiano in Iraq (quando e come sarà possibile fare affari in quel disgraziato paese).

Sono assolutamente sconcertata dell'assoluta impermeabilità che gli esponenti del Governo continuano a mostrare, così come anche l'appassionato intervento del sottosegretario Cicu, agli argomenti della realtà (e non alle sciocchezze dell'ideologia). Vi sono dei fatti; a tali fatti non si dà alcuna risposta, bensì si risponde con delle costruzioni mitiche, con delle favole, anzi delle favolette, perché non hanno neanche la dignità delle grandi favole della tradizione classica: favolette per ragazzini stupidi, con un tentativo di ridurre questo Parlamento ad un luogo dove si ascoltano delle sciocchezze, dove non si procede ad effettuare nessun approfondimento della realtà e dove praticamente si mette a disposizione un voto, per salvare la faccia di un Governo che sta prendendo delle

decisioni gravissime, per quanto riguarda la collocazione del nostro paese nel contesto internazionale.

Credo, allora, che oggi questo Parlamento, per evitare un coinvolgimento in un'avventura che rischia di essere veramente senza fine e di portarci assai lontano dagli elementi ancora fondativi del nostro paese, oltre che lontano dalla saggezza politica sul piano internazionale, dovrebbe fare alcune cose fondamentali: innanzitutto chiedere l'immediato rientro in Italia del contingente militare (perché questo dovrebbe essere deciso immediatamente); allo stesso tempo, dovrebbe chiedere che il ministro (italiano) della cultura, che il nostro Governo ha installato nel Governo Bremer, cioè nel Governo fantoccio filo americano che regge in questo periodo le sorti dell'Iraq, venga destituito e richiamato nel nostro paese, per non avallare quell'operazione incredibile di costruzione appunto di un Governo fantoccio.

Il Parlamento dovrebbe, inoltre, chiedere al Governo di ricercare una soluzione internazionale seria della questione irachena: una soluzione alternativa, radicalmente alternativa, a quella dell'occupazione da parte delle truppe angloamericane. Una soluzione che dovrebbe articolarsi su alcuni punti essenziali: in primo luogo, la richiesta che le truppe alleate se ne tornino a casa, perché questa è la condizione primaria affinché in Iraq possa riavviarsi un processo di pacificazione; in secondo luogo, contestualmente al rientro delle truppe angloamericane nei loro paesi, ci dovrebbe essere l'assunzione piena e centrale da parte dell'ONU della responsabilità di garantire, sul piano politico ed istituzionale, ma anche militare (appunto con i caschi blu), le condizioni per l'avvio di un processo di pacificazione e di stabilizzazione democratica nel paese, che può avvenire soltanto attraverso il circolo virtuoso tra la responsabilità, in funzione terza, dell'ONU e l'attivazione di un processo di responsabilità delle forze irachene; in terzo luogo, ci deve essere la promozione di forme di aiuto umanitario, in coordinamento con le agenzie delle

Nazioni Unite, fino a che non si sia formato un Governo iracheno legittimo e riconosciuto internazionalmente.

Credo che il Parlamento italiano debba lavorare su questo pacchetto di proposte, facendo assumere al nostro paese un ruolo importante, propositivo e costruttivo all'interno della comunità internazionale.

Questa deve essere la strada, altrimenti l'altra strada è quella di continuare a seguire gli Stati Uniti d'America nella loro strategia di guerra al mondo e di continuo tentativo di assoggettare l'Europa, l'ONU, l'Italia, i paesi cosiddetti volenterosi — cioè quelli più disponibili a seguire la strategia americana — a muoversi in questo contesto verso una rimappatura delle relazioni internazionali e una ridefinizione delle regole della politica internazionale.

La guerra contro l'Iraq ha segnato un vero e proprio salto di qualità non soltanto sul piano della violazione del diritto internazionale e dell'evidente illegittimità delle giustificazioni addotte per colpire quel paese, ma anche su quello del tentativo degli Stati Uniti di ridisegnare una mappa delle relazioni internazionali, delle regole, delle funzioni.

Ci siamo incamminati sulla strada che ci conduce a farci carico della responsabilità di condividere questa nuova strategia imperiale degli Stati Uniti. Dunque, responsabilità gravissime che pesano innanzitutto sul Governo, ma anche sul Parlamento.

Intendo sottolineare un aspetto che per noi è di estrema importanza. La missione italiana in Iraq non è legittimata né sul piano internazionale — come ricordato dai colleghi che mi hanno preceduta — né su quello interno. La risoluzione n. 1438, alla quale continuamente i colleghi della maggioranza e gli esponenti del Governo fanno riferimento, non legittima affatto la partecipazione italiana e l'occupazione militare. Tant'è vero che alcuni paesi importanti della comunità internazionale finora hanno rifiutato di inviare aiuti militari, chiedendo una nuova risoluzione che deve avere quale aspetto fondamentale quello della ridefinizione della centralità dell'ONU nella fase postbellica.

L'Italia compie una scelta di guerra — ritengo che su ciò si debba essere molto chiari — in quanto vi è continuità con le scelte precedenti. Vi è continuità con la scelta di appoggiare, legittimare ed offrire tutti gli aiuti militari, che il Governo Berlusconi ha operato con riferimento alla guerra contro l'Iraq. Una scelta di continuità e di legittimazione delle nuove strategie americane, di accettazione dell'unilateralismo della Casa Bianca, di accettazione della posta in gioco di tale strategia che è quella di far deflagrare il contesto internazionale di regole e di funzioni istituzionali previste dalle Nazioni Unite, dal diritto internazionale e dalle convenzioni. Insomma, si vuole far deflagrare tutto quello che, nella seconda metà del novecento, ha significato il tentativo di escludere la guerra come scelta automatica per la risoluzione delle controversie internazionali.

Non c'è stata nessuna soluzione di continuità tra la guerra e il dopoguerra né sul piano politico né su quello istituzionale e giuridico. Tant'è vero che gli Stati Uniti hanno continuato ad affermare che loro avrebbero dovuto governare il dopoguerra e che l'ONU — che nelle intenzioni degli americani viene ridotta ad un'agenzia umanitaria —, al massimo, avrebbe dovuto svolgere una funzione di supporto logistico.

Neanche oggi gli Stati Uniti d'America, che in Iraq sono in gravissima difficoltà, chiedono l'intervento di tutti per essere aiutati e per essere supportati; neanche adesso dicono che l'ONU dovrebbe avere un ruolo diverso, cioè praticamente dovrebbe essere un loro supporto e non certo un soggetto centrale in questa nuova fase. Quindi, si tratta di una scelta di guerra perché non c'è stata alcuna soluzione di continuità con la guerra e perché questo dopoguerra rischia di entrare — ed in parte già è entrato — in una dinamica di guerriglia e di conflitto armato.

Quello che sta avvenendo in Iraq può essere definito come ognuno crede ma, sicuramente, è tutto fuorché quella pacificazione e quel processo di democratizzazione che il Presidente Bush, non si sa

bene in preda a quale raptus di narcisismo, aveva dichiarato che si sarebbe avviato con il suo discorso alla nazione, proclamando la fine della guerra e l'avvento di una nuova era di pacificazione e democrazia per l'Iraq. Sostenere, come il Pentagono e l'amministrazione Bush fanno, che gli attentati ai militari anglo-americani siano atti di delinquenza comune, di terroristi o di settori reazionari e dire che questa è la verità, come fa anche il Governo italiano, significa non capire quello che sta avvenendo in quel luogo e continuare a tessere la storia della vicenda irachena sulla base di menzogne, di bugie e di imbrogli.

Nell'Iraq del dopoguerra si è scatenata una situazione di estrema instabilità, che è assolutamente spiegabile in termini di dialettica tra occupanti e popolazioni residenti. Esiste un caos incredibile perché c'è stata la deflagrazione di tutti gli assetti autoritari, repressivi e ignobili del regime di Saddam Hussein — che, comunque, funzionavano da contesto politico, istituzionale e sociale — e le truppe occupanti, gli americani, non hanno fatto nulla né avevano intenzione di fare alcunché per ristabilire un nuovo ordine. Si è aperta una situazione di massima allerta per quanto riguarda le condizioni sanitarie, di sicurezza e di tutela delle popolazioni, che si è aggiunta al degrado già operante nel paese a causa dei 10 anni di embargo contro Saddam Hussein.

È una situazione che la commissione di inchiesta del Pentagono, inviata a verificare le condizioni dell'Iraq, ha definito di estremo allarme, arrivando a dire che, se entro tre mesi non si ristabilisce una situazione di normalizzazione, la situazione è destinata ad evolvere ancora più negativamente e a diventare incontrollabile. È da questa analisi e da questa valutazione, fatta dalla stessa commissione istituita dal Pentagono, che sono venute fuori le richieste di aiuto e di coinvolgimento di altri paesi: quindi, si tratta di una situazione di estrema e crescente insicurezza.

Anche su tutto questo non c'è nulla nelle relazioni che il Governo ha presen-

tato, come non c'è assolutamente nulla di quello che, invece, i rappresentanti delle organizzazioni non governative — persone che da sin dai tempi dell'embargo lavorano in Iraq e che alcuni di noi hanno incontrato questa mattina — sottolineano, cioè l'estremo rischio, ormai molto palpabile, che tutte le forze militari di occupazione vengano identificate come truppe occupanti dalle popolazioni e dai gruppi locali, sia religiosi sia politici, che si stanno costituendo.

Praticamente, vi è il rischio che vengano identificati come nemici da abbattere, nemici da colpire, nemici contro cui attivare le forme di una resistenza, nell'unico modo possibile, vista la disparità enorme delle forze militari e tecniche tra truppe occupanti e popolazioni e gruppi locali.

Di fronte a tutto questo, il tentativo dell'amministrazione americana è quello di lavorare su due piani. Da una parte, si stabiliscono regole interne assolutamente discutibili, come quella di organizzare squadre di poliziotti privati iracheni stipendiati dagli americani. Ovviamente, si tratta di gente che corre il rischio di far parte del calderone dei collaborazionisti, introducendo, quindi, altri elementi di insicurezza incredibile. Vi sono misure su cui mi piacerebbe che il Governo italiano dicesse qualcosa, come per esempio il decreto che stabilisce rigidi limiti nella libertà di stampa e di movimento dei giornalisti. Sul piano internazionale, invece, si lavora alla richiesta di aiuto: ONU, NATO, Unione europea, in una strategia multiforme di utilizzazione degli strumenti a disposizione, secondo le esigenze del momento, che le teste d'uovo dei centri studi strategici americani chiamano *cherry picking*, vale a dire prendere dove si può, prendere il meglio, dove si può. Quindi, se la NATO è disponibile, chiamiamo la NATO. Se allarghiamo lo schieramento dei paesi volenterosi, vediamo di coinvolgere l'ONU. Usiamo quello che c'è: praticamente, si tratta della famosa strategia a geometria variabile che gli Stati Uniti hanno inaugurato con la guerra in Afghanistan e che, ovviamente, noi accettiamo

acriticamente ma, soprattutto, accettiamo senza alcuna volontà di chiarificazione. Questo Parlamento parla di argomenti che sono di una portata storica e politica grandissima, come se si trattasse di favolette. Lo ripeto. L'ho già detto prima e mi dispiace per il sottosegretario Cicu. Noi siamo buoni. I nostri soldati sono buoni. L'Italia è un paese buono. Noi amiamo gli altri e, quindi, andiamo lì ad aiutare gli iracheni, dopo che, per dieci anni, non abbiamo detto assolutamente nulla — lo ripeto: assolutamente nulla — degli effetti disastrosi che l'embargo produceva sui bambini, sulle donne, sugli anziani, sui settori sociali più indifesi. Noi abbiamo taciuto. Noi abbiamo partecipato all'operazione di strangolamento di quel paese, che ha fatto la fortuna di Saddam Hussein, che ha fatto la fortuna del regime autoritario. Se l'Iraq fosse stato aiutato democraticamente, questo avrebbe favorito una grande dialettica interna. I regimi dittatoriali crescono nell'isolamento, crescono quando la gente non vede altro spiraglio fuori dal regime e vede l'isolamento e l'emarginazione. Allora, siamo stati responsabili di questa operazione di gravissimo depauperamento della nazione irachena, di isolamento e di impoverimento estremo. Oggi, invece scopriamo che siamo « italiani brava gente » e, quindi, andiamo lì. Sono favolette. Sono favolette che, tra l'altro, si possono raccontare soltanto in questo Parlamento, sui giornali, in questo paese, perché, su questi fatti, in altri grandi paesi occidentali la discussione, perlomeno — lo ripeto: perlomeno — si fonda sulla realtà dei fatti e non sulle favole che il Governo pretende di raccontare ai parlamenti e all'opinione pubblica. Dicevo prima che la missione non ha alcuna legittimazione sul piano internazionale — e l'ho spiegato —, perché la risoluzione ONU n. 1483 non dà alcuna autorizzazione all'occupazione da parte di altre truppe volenterose.

Ma questa missione non è autorizzata neanche sul piano interno. Anche qui alcuni esponenti dell'opposizione l'hanno ripetuto e qui lo ribadisco. La mozione approvata in questo Parlamento dalla vo-

stra maggioranza, sottosegretario Cicu, non vi autorizza a fare questa operazione militare e ad organizzare una presenza militare e militarizzata di italiani lì, in supporto degli angloamericani. Lei dice, sottosegretario, che ci vanno gli sminatori, ci vanno gli NBC, ci vanno esperti di questioni tecnologiche e di questioni logistiche. Ma mi pare evidente che ci debba andare gente come questa: chi ci devono andare? I fanti della prima guerra mondiale? Ci devono andare i soldatini? Chi ci deve andare? Ci vanno i massimi esperti di questioni militari, ci vanno uomini e qualche donna addestrati alle grandi questioni tecnologiche, visto che siamo un paese in grado di fornire questo tipo di aiuto militare, quasi alla pari della tecnologia e delle capacità sul campo, logistiche ed operative delle altre forze armate, degli angloamericani, degli australiani, dei polacchi e di chi più ne più ne metta. Sarebbe assolutamente ridicolo, invece, che noi mandassimo chissà chi. Sono esattamente questi: vanno lì perché sono queste le funzioni militari che servono. Infatti, se non va gente così, altro che impallinatura di uno, due o tre militari al giorno! Se ci andasse altra gente, figuriamoci che cosa succederebbe.

La mozione del Parlamento assolutamente non legittimava questa missione militare, perché la missione approvata dalla maggioranza era costruita tutta sulla bugia della missione umanitaria, per le ragioni che ho detto prima, dal momento che neanche la vostra maggioranza in Parlamento era disponibile — e forse non lo è ancora — ad approvare una mozione che dica chiaramente che le truppe italiane vanno lì a sostenere l'occupazione militare, a sostenere un Governo illegittimo, un Governo fantoccio filoamericano e ad aprire la strada al *business* italiano. Io credo che questo non possa essere detto chiaramente e quindi si costruisce l'imbroglio della missione umanitaria.

Il Governo ha operato una gravissima torsione negativa di quella mozione e l'ha usata a proprio aggio, a proprio vantaggio. Tra l'altro, le continue dichiarazioni dei ministri competenti Frattini e Martino, a

leggerle bene, contenevano diverse e spesso contrastanti interpretazioni del carattere e della natura di questa missione. Comunque, il testo parla chiaro: si tratta di una missione militare, con finalità militari, con scopi di concorrere alla occupazione e alla ridisegnatura del paese iracheno, così come pretenderà, vorrà e cercherà di imporre l'amministrazione Bush.

Io credo che la scelta operata sia estremamente grave, così come credo che sia stata grave e continui ad essere grave la scelta di mandare i militari italiani in Afghanistan. Su questo punto concludo, perché non voglio continuare a ragionare su queste questioni: tuttavia, anche la questione dell'Afghanistan è di estrema gravità. Riprendo molto brevemente la sottolineatura fatta dai colleghi che mi hanno preceduto sulla necessità che d'ora in poi le varie missioni vengano affrontate con provvedimenti distinti, visto che sono assolutamente diverse, in quanto io rivedico, come parlamentare, il diritto di poter votare diversamente su ciascuna di esse, secondo il giudizio che ho su ciascuna di esse. Infatti, questa è una privazione del diritto democratico e parlamentare di poter liberamente esprimermi e diversamente esprimermi sui carabinieri a Hebron — su cui credo sia giusto che stiano lì: anzi ce ne dovrebbero essere molti di più — e sulla missione in Afghanistan.

Si tratta anch'essa di una missione di guerra: con riferimento alla medesima è stato detto, come risulta da notizie apparse sui giornali, che esiste un dossier del SISMI nel quale si parla di gravissimi rischi sia a Khost (abbiamo già avuto notizia dei medesimi) sia a Kabul. La calma, dicono gli agenti del SISMI, è solo apparente ed il rischio è gravissimo.

Anche a tale riguardo, si può esprimere un voto sul rifinanziamento di una missione cruciale e nodale, come quella in Afganistan (sia sotto il profilo della missione ISAF sia sotto quello dell'operazione *Enduring Freedom*), senza che si svolga una discussione politica sul contesto, su ciò che sta avvenendo, sulle voci che si stanno diffondendo in merito al tentativo

degli Stati Uniti, del Pentagono di riallacciare i legami con i talebani, espressione dell'etnia più numerosa dei Pashtun, di fronte alla quale l'alleanza del nord risulta essere inadeguata per quanto riguarda il controllo dell'intero territorio?

Noi apprendiamo le notizie dai giornali (soprattutto se qualcuno di noi ha voglia di leggere la stampa estera da Internet), ma non sappiamo nulla di ciò che dovremo sapere dal Governo, dai ministri competenti.

Per tutte le ragioni che ho esposto (lo ribadiremo domani nella discussione), mi sembra evidente che la nostra contrarietà sia assoluta; inoltre, la nostra richiesta di ritiro delle truppe italiane dall'Iraq, del ministro italiano della cultura dal Governo Bremer e la ridiscussione radicale delle due missioni italiane in Afganistan sono per noi elementi assolutamente fondamentali (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole l'onorevole Lumia. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE LUMIA. Signor Presidente, si tratta di un provvedimento — come abbiamo già ribadito — sbagliato, scorretto, figlio di errori che si riproducono a cascata; è molto odioso anche perché tenta di colpire la scelta del Governo italiano di partecipare alla strategia di Bush in ritardo, in una fase ancora molto complessa e difficile, dai risvolti inquietanti, come quella dell'attuale occupazione militare dell'Iraq.

È un decreto-legge che cerca di fare entrare dalla finestra ciò che eravamo riusciti a tenere fuori dalla porta, grazie al contributo straordinario dei cittadini e della Chiesa italiana, alla mobilitazione dell'opinione pubblica mondiale, nonché anche al contributo interessante di molti Governi e Stati democratici: mi riferisco alla legittimazione della guerra preventiva che si intendeva tenere lontana.

Si tratta di un provvedimento che tenta di mettere insieme aspetti diversi, che mette in difficoltà il Parlamento e che

incrina, sul versante internazionale, ancora di più i rapporti tra maggioranza e opposizione. In questo Governo vi sono aspetti importanti; vi sono missioni che dobbiamo senz'altro sostenere e condividere. Tuttavia, mettendo tutto insieme, si cerca di far passare, attraverso la strettoia (di cui fra poco parlerò) del nostro vincolo costituzionale, anche con riferimento al voto che è stato espresso quando si è deciso di avviare un'azione umanitaria nei confronti dell'Iraq, la scelta di partecipare di fatto alla strategia della guerra preventiva.

Già più volte abbiamo ribadito gli errori, i disastri che questa guerra in Iraq sta ancora trascinando con sé.

Pensiamo di fatto ad alcune questioni, ne ho segnate almeno sette, quali, su tutte, la negazione del valore della pace, che è ampiamente riconosciuto nelle Costituzioni di molti paesi, sancito nel diritto internazionale, e l'imposizione della terribile dottrina della guerra preventiva. Si pensava che questa guerra preventiva potesse essere sostenuta; dopo l'attacco terribile alle torri gemelle degli Stati Uniti si è elaborata questa idea.

In Europa si sono avute altre posizioni: a livello internazionale altre culture si sono interrogate sulla sfida posta dal terrorismo e si pensava di percorrere altre strade per combatterlo. Ed invece, nel nostro paese il Governo non si è fatto promotore di una elaborazione diversa, di una strategia europea, di un coinvolgimento delle Nazioni Unite e della Nato, neanche di un percorso multipolare per riuscire a dare una risposta seria.

Si è limitato ad aggregarsi e nella conferenza stampa che vi è stata tra Bush e Berlusconi, dopo un lungo intervento del presidente Bush, quando Berlusconi ha avuto l'opportunità di spiegare quali siano le sue valutazioni, ha usato l'espressione: sono d'accordo su tutto, sottoscrivo tutto. Questo la dice lunga sulla rinuncia ad una fatica dell'elaborazione, della sperimentazione, per mettere la politica e la democrazia al centro della gestione dei conflitti internazionali.

Con questo decreto-legge non si dà nessun contributo; si rimane intrappolati in questa scelta. Si costringe il nostro paese a negare l'articolo 11 della nostra Costituzione. Voi avevate ben presente questa difficoltà, tant'è vero che quando si è approvato il decreto-legge di avvio di quella che è stata definita operazione umanitaria, qui, come è stato più volte detto, il ministro degli esteri Frattini ha dichiarato, con passaggi verbalizzati e che si possono senz'altro riprendere e confrontare, esaminandoli insieme con serietà e lealtà, che si trattava di un intervento umanitario, al di fuori della strategia di stabilizzazione dell'Iraq, un intervento semplicemente volto a correre in aiuto ed in soccorso rispetto ad una situazione terribile che negava i diritti umani.

Subito dopo una prima fase della guerra si trattava di un tentativo per mettere a servizio dell'intervento umanitario prevalente e determinante anche un contingente militare in grado di svolgere quell'inevitabile e condivisibile funzione di protezione che è stata più volte richiamata. Non è così: la guerra preventiva fallisce, provoca disastri e non dà nessun contributo.

Il Governo italiano non è in grado, insieme ad altri paesi, di sperimentare altre vie; il Governo italiano si accoda di fronte a questa già fallimentare strategia, entra in contraddizione con questo decreto-legge, con una decisione parlamentare che già abbiamo discusso e votato in Parlamento.

Quindi ancora una volta si fallisce una grande occasione per fare modo che in Iraq la comunità internazionale si metta in condizione di dare il meglio di sé, anzi, per evitare che vi sia il rischio che quel contesto, in una situazione grave che si aggrava di giorno in giorno — ne sono sintomo le morti sia dei militari americani in particolare, sia dei civili —, si aggravi e si espanda a tutta l'area.

Ancora una volta con questo decreto-legge, che poteva essere almeno ridimensionato nella parte del sostegno alla scelta che si era fatta, difficile e complessa, i cui rischi già si intravedevano; si è preferito

un colpo di mano, esprimendo di fatto una contraddizione, raccontando bugie, come abbiamo sentito, per tentare di coprire il Governo ed imboccare invece un'altra strada.

Il Governo sceglie di partecipare alla logica della guerra preventiva — gli italiani lo debbono sapere —; effettua una scelta in contrapposizione con l'articolo 11 della Costituzione; l'intervento è « sfasato » rispetto alla necessità di intervenire in Iraq con altre strategie, con altri organismi internazionali; « sfasato » rispetto ai reali bisogni di quei luoghi: ci si infila in un tunnel dove rischiamo moltissimo.

Inoltre, è da segnalare che l'inutilità di questa guerra è ancora dinanzi agli occhi di tutti noi; in Iraq, i problemi si aggravano. Si aggrava il problema della sicurezza, che non si riesce a garantire; certo, era chiaro che, a fronte di un intervento militare di quel tipo, la sicurezza sarebbe stata ampiamente compromessa. Ma neppure in questi ultimi giorni si elabora una strategia per affrontare un compito che ormai è rimesso alla nostra responsabilità: garantire la tutela dei diritti umani, garantire il minimo di sicurezza democratica che in quel paese è necessario radicare. Anzi, giorno per giorno, le condizioni si aggravano; le difficoltà aumentano mentre non si apporta un vero sostegno all'avvio di quel percorso veramente democratico che in quei luoghi è necessario perseguire. Anche in tal caso — lo ripeto — il Governo italiano non dà alcun segnale; anche in tal caso, manca un'iniziativa politica internazionale; anche in questa occasione, non si sta tentando di sperimentare alcuna vera strategia diversa. Ci si accoda alle scelte effettuate; addirittura, con questa decisione postuma e anticostituzionale, si vuole partecipare ad un Governo provvisorio sul posto. Ci siamo assunti, appunto, la responsabilità dei beni culturali, tema vero e vera sfida; una questione strategica importante da affrontare, accanto alla povertà, accanto alla lesione dei tanti diritti umani e civili e anche democratici. Ma, poi, alla fine, la soluzione trovata è un paravento per una scelta di piena subal-

ternità alla strategia ed al modello che l'amministrazione Bush, in questo momento, incarna.

Inoltre, abbiamo potuto notare, con la guerra illegittima che si è portata avanti, la riduzione dei livelli di trasparenza, soprattutto negli Stati Uniti ed in Inghilterra, tanto da costruire e diffondere false notizie sul presunto possesso, da parte dell'Iraq, di armi di distruzione di massa. A questo proposito — non in queste ore ma già il 14 giugno scorso — il *New York Times* si è espresso in tali termini: quello degli arsenali di Saddam è il peggiore scandalo della nostra storia politica. Si riferiva, appunto, agli Stati Uniti d'America. Anche con riferimento a ciò, dobbiamo osservare come nel decreto si contengono « piccole » bugie; come riferivo dianzi, si è « raccontata » una presenza umanitaria mentre si è tentato, invece, voltando pagina, di percorrere un'altra strada. Ma le « piccole » bugie fanno male alla democrazia, e non sono in grado di svelare le altre « grandi » bugie; queste ultime vanno, invece, verificate in quanto le opinioni pubbliche internazionali, ormai, in qualunque paese, chiedono, sotto tale profilo, chiarezza e chiedono che, su tale aspetto, si faccia vera luce. Così in Inghilterra, così negli Stati Uniti; così, certamente, nel nostro paese, almeno per quelle responsabilità che vanno accertate.

Ecco perché, anche con questo decreto-legge, stiamo facendo male; bisogna metterlo da parte, cambiarlo. A tal proposito, abbiamo presentato alcune proposte emendative per evitare che, ancora una volta, in questa difficile realtà internazionale, si danneggi il grado di trasparenza ed il livello di coinvolgimento del nostro paese.

Ma c'è anche la crescita del terrorismo. La guerra — lo abbiamo sempre detto — non può rappresentare uno strumento per combattere al meglio il terrorismo, anzi, ne alimenta le ragioni e ne rafforza il consenso tra le popolazioni fino al punto di creare un radicamento del terrorismo in ampi territori. Solo la pace, solo la rimozione delle cause del terrorismo, solo un contesto forte che veda l'ONU ed altri

organismi internazionali coinvolti possono essere considerati una soluzione alle diverse questioni tuttora aperte nel mondo.

Ecco perché, anche lì, il nostro Governo non avvia nessuna azione, nessuna strategia, nessuna forte capacità progettuale per combattere realmente il terrorismo con altre armi, con altri percorsi, con altre iniziative. Anzi, notiamo che, in questo particolare momento, in Iraq sta crescendo un'azione terroristica; si sta sviluppando, coinvolge sempre più regioni di questo martoriato paese e quell'area è ancora sottoposta a tensioni terroristiche di primo piano che non vengono curate con molta attenzione, non vengono trattate con le giuste strategie. Si rischia, ancora una volta, di arrivare in ritardo o di fallire le rovinose scorciatoie dell'intervento militare.

Vi è anche la crescita dei fondamentalismi religiosi. La guerra crea il brodo di coltura per la diffusione e il radicamento dei fanatismi religiosi. In ogni fede esistono diversi approcci ideologici e culturali e diverse espressioni nel modo di pensare e praticare la propria esperienza spirituale. La guerra alimenta le componenti più integraliste; spinge interi Stati o vasti strati di popolazione verso chiusure autoreferenziali di portata preoccupante. Soltanto un contesto di pace può aprire al dialogo, all'ecumenismo, ad un rapporto tra la fede e la vita fecondo, ricco di umanità e di impegni per la promozione umana, non disgiunta dalla crescita della giustizia e delle democrazie.

La scelta del Papa di schierarsi per la pace ha contribuito ad evitare un esito ancora più nefasto nel complesso e travagliato contesto islamico, con tutti i rischi dell'accendersi dell'idea dello scontro tra religioni e tra civiltà. Sono di questi giorni, di queste settimane, le notizie che in Iraq cresce la protesta religiosa e cresce la componente più integralista che si sta organizzando e strutturando e che naturalmente rischia di prendere il sopravvento di fronte ad un'idea miope, di fronte ad un intervento che non è in grado di raccogliere la complessità che — ahimè — la guerra ha scatenato e la necessità di

avviare un percorso reale di maturazione, di tutela dei diritti umani e di sviluppo della democrazia.

Vi è anche il problema della crescita delle mafie e del narcotraffico. Vorrei citare, a questo proposito, la condizione che si sta vivendo in Afghanistan. La guerra non è in grado di affrontare anche questa sfida. Oggi, in Afghanistan, il narcotraffico è cresciuto e, dopo la guerra, milioni di ettari in più sono stati utilizzati per la produzione dell'eroina. Ma lo stesso discorso vale per altri contesti, per altre realtà presenti nello scenario internazionale. Ecco perché, anche in questo caso, ci vuole un'altra azione, un altro passo, un altro percorso in grado di affrontare tali questioni e sostituire l'intervento classico di stabilizzazione in Afghanistan per far crescere un contesto internazionale in grado di far maturare, in quel paese, altri percorsi di sviluppo, di democrazia e di crescita della legalità.

Inoltre, la guerra ha prodotto la questione più rilevante dal punto di vista politico ed istituzionale: una pericolosa crisi dell'ONU.

Con la guerra preventiva all'Iraq gli Stati Uniti hanno abbandonato la struttura che la comunità internazionale si era data a partire dalla fine della seconda guerra mondiale. Questa struttura era incentrata sull'Organizzazione delle Nazioni Unite e si fondava sul divieto della guerra come metodo per risolvere i conflitti fra Stati. Gli Stati Uniti, che hanno retto il sistema ONU negli ultimi anni, possono essere certamente criticati sotto diversi punti di vista, ma, oggi, l'Amministrazione Bush rimette in discussione l'essenza stessa dello sforzo di creare un autogoverno internazionale. La decisione di muovere una guerra preventiva contro l'assenza di una minaccia diretta viola il principio del non ricorso all'uso della forza e rischia di distruggere il residuo di autorità delle Nazioni Unite.

Ed è sbagliato non criticare, ancora, l'ostinato rifiuto, da parte di Bush, di rivolgersi all'ONU, l'ostinato rifiuto di investire sull'ONU, come è sbagliato, da parte del nostro paese, quel taglio delle

risorse nei confronti dell'ONU che è stato sottolineato in una lettera intelligente ed accorata e che dovrebbe anche coinvolgere, in una discussione, il nostro Parlamento. Mi riferisco alla lettera con la quale Kofi Annan ha denunciato il taglio delle risorse anche da parte del nostro Governo.

Ma questa politica di Bush è stata, del resto, già anticipata dalla forte e devastante opposizione che, immediatamente, l'attuale Governo americano ha portato nei confronti dei trattati multilaterali formati negli ultimi anni: il protocollo di Kyoto, la moratoria sui test nucleari, il protocollo aggiuntivo alla convenzione sulle armi biologiche, il tribunale penale internazionale. Se questi strumenti fossero stati ratificati e consolidati, il mondo sarebbe, oggi, senz'altro più sicuro e più in grado di affrontare le sfide del terrorismo, delle povertà, della crisi ambientale del nostro pianeta. In sostanza, bisogna uscire dalla logica della guerra perché uccide umanità, valori, culture, ambiente, spinge i popoli verso i fondamentalismi, occulta e manipola problemi reali e primari quali la povertà, le ingiustizie e le disuguaglianze. La guerra è la sconfitta della politica e della democrazia.

Ecco perché abbiamo bisogno di altri percorsi: abbiamo bisogno di una pace che si fa cammino per diventare cultura e pratica nella vita quotidiana, nei rapporti tra le persone, nelle famiglie, nelle comunità, cultura e pratica nella gestione dei conflitti internazionali. La democrazia ha bisogno di più pace, come hanno dimostrato, in tutto il mondo, milioni di cittadini organizzati nei diversi e plurali movimenti della pace.

Così, a livello internazionale, si avverte, sempre più pressante, l'esigenza di un investimento nei confronti dell'ONU. Dimostriamolo anche a partire dalla proposta che sempre più avanza nel contesto internazionale e che molti paesi, anche in queste ore, stanno formulando: quella, appunto, di un coinvolgimento diretto dell'ONU nella vicenda dell'Iraq. Gradualmente, ma con passi veri e verificabili, si faccia in modo che l'ONU sia coinvolto

direttamente e non ci si nasconda dietro la risoluzione n. 1483 perché questa non copre assolutamente la necessità di intervenire e di stabilizzare, in questo particolare momento, l'Iraq.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Kofi Annan oggi ha detto esattamente il contrario!

GIUSEPPE LUMIA. Abbiamo bisogno di un altro tipo di coinvolgimento dell'ONU. Lo chiedono diversi paesi, anche paesi che sono stati tirati in ballo non per andare a stabilizzare realmente, ma per accompagnare e per trarre fuori dalle difficoltà, in questo momento, gli Stati Uniti: difficoltà di tipo finanziario, di presenza del loro contingente militare e difficoltà anche in rapporto alla loro opinione pubblica. No! È necessario, invece, fare le cose alla luce del sole: coinvolgersi lì, nell'ONU, e vedere quali siano le strategie finanziarie, quali quelle per garantire la sicurezza, quali quelle per coinvolgere tutta l'area in quel contesto di risanamento e di nuovo ripristino della piena sovranità da parte di quel paese, come, peraltro, ci chiede lo stesso Kofi Annan quando parla delle condizioni per poter rimettere in piedi un intervento da parte dell'ONU.

Qui da noi, in Italia, dovremmo almeno fare delle piccole cose, anche attraverso questo decreto-legge: dovremmo stralciare la parte dell'Iraq e dovremmo fare in modo che si possa avere una valutazione mirata e seria per sostenere tutti gli altri interventi positivi che sono già avviati in diverse parti del mondo e che meritano il nostro impegno ed il nostro pieno sostegno (anche nei confronti delle forze militari che, in questo particolare momento, sono lì impegnate e che non meritano di essere trascinate nelle contraddizioni e nella miopia del nostro Governo).

Abbiamo anche bisogno di dare un'altra copertura. Anche da questo punto di vista troverete i nostri emendamenti e misureremo anche qui l'onestà intellettuale vostra di riuscire ad evitare che nel nostro paese si crei un grave conflitto, il

conflitto di risorse che dovevano servire per sostenere importanti settori in difficoltà del nostro paese piuttosto che essere indirizzate in un intervento militare contraddittorio non in grado di affrontare realmente le questioni aperte in Iraq, non in grado di dare un contributo a quel popolo, non in grado realmente di avviare su nuovi binari la soluzione della vicenda Iraq.

Ma in più, realmente si investa in un decreto umanitario; abbiate la forza, la voglia, di fare riferimento alle virtù del nostro paese, che sono rappresentate dalle ONG, che già sono presenti lì e stanno intervenendo in quel contesto. Date forza a questa parte migliore del nostro paese, mettete realmente in collegamento il contingente militare con questa parte migliore del nostro paese. Creiamo un sistema di intervento umanitario serio, con risorse vere; invece tutti sanno che in questo decreto non c'è una risorsa reale e diretta che va a sostegno delle ONG, che sono lì, che hanno sapere, competenze, esperienza, che sono in grado realmente di offrire alla popolazione quel necessario sostegno umanitario da tutti richiesto. Fate in modo realmente che la questione umanitaria diventi prioritaria in questo decreto per quanto riguarda la parte che fa riferimento all'Iraq. Fate in modo che queste parti migliori del nostro paese siano realmente coinvolte nel progettare, nel definire, nel verificare i risultati dell'azione presente lì, e non strumentalizzate le nostre forze militari, a cui va la nostra piena solidarietà e il nostro pieno sostegno. Non caricatele di responsabilità che non hanno, non copritevi dietro di loro, sono forze che possono senz'altro dare un contributo con un altro accordo internazionale, in un'altra strategia, con un paese, come il nostro, che è un paese che sa riscoprire nell'Europa la sua fonte prioritaria, che sa riscoprire un rapporto con gli Stati Uniti diverso, meno subalterno, meno supino, come oggi invece viene impostato dal Presidente del Consiglio. Insomma un paese che con umiltà sa stare nella comunità internazionale per solcare il contesto, il contesto di pace per dare all'umanità un